



4 Nov. 2003

PROF. JOSEPH LARAS

Rabbino capo della Comunità israelitica di Milano.

" TI RENDERO' PADRE DI UNA MOLTITUDINE DI POPOLI...(Gen.17,5).

Abramo, padre delle religioni monoteiste, figura di pacificazione tra popoli e religioni.

Torno volentieri tra voi a parlare della figura di Abramo figura fondamentale non solo per la tradizione ebraica ma anche per quella cristiana e mussulmana. Con la figura di Ab. si esce dalla preistoria e si entra nella storia: una storia complessa, non facile da interpretare, anche perchè essa si svolge sotto l'impronta di Dio, una storia spirituale, che contiene paradigmi e indicazioni valedoli per ogni tempo e ogni luogo. Ab. è certo una "figura paradigmatica", che conserva il suo valore nel tempo e quindi vale anche per il presente.

Ab. nasce in un contesto colto, progredito: Hur, in Caldea, nella Mesopotamia, allora un'area avanzatissima nei confronti di ogni altra. Ab. appartiene a una famiglia idolatra. Il Dio unico non era stato ancora colto e focalizzato dalla società. Una famiglia idolatra, che forse comincia ad avere qualche dubbio sul senso della vita e dell'esistenza. Nella Bibbia non c'è nessuna informazione al riguardo, ma c'è una lunga tradizione midrashica, che colma questa lacuna, almeno in parte, e ci parla di questi "dubbi teologici" della famiglia di Ab. Uno dei racconti midrashici ci presenta il padre di Ab. come proprietario di un negozio di idoli. Un giorno il padre si assenta dal negozio e incarica Ab. della vendita degli idoli. Durante l'assenza del padre, Ab. spacca tutti gli idoli e ne lascia uno solo a cui mette in mano l'ascia e il martello. Quando il padre torna e gli chiede conto dell'accaduto, Ab. dice: "Vedi, padre, quell'idolo a un certo punto si è alzato e ha distrutto tutti gli altri". E il padre: "Ma come poteva una statua compiere tutto ciò ?" e Ab. nota: "Anch'io penso la stessa cosa". Il racconto vuole mettere in evidenza la crisi del politeismo in Ab. e nella sua famiglia.

Tornando al racconto biblico, Ab. sente una "chiamata" misteriosa che gli ordina di lasciare tutto: patria, famiglia, casa e andare verso una terra sconosciuta, che Dio gli avrebbe indicato, la terra di Canaan. Ab. "obbedisce". L'obbedienza sarà una delle caratteristiche centrali della figura di Ab. Egli si trasferisce prima ad Haràm e poi nella terra di Canaan. Qui riceve la "grande promessa" : "Io ti

farò diventare un popolo grande e ti benedirò e benedirò la tua discendenza e sarai benedizione per tutte le famiglie della terra". Da questo momento Ab. è un'altra persona; è colui che inizia una nuova avventura spirituale, che sarà ISRAELE.

Il racconto biblico parte dalla creazione e conta dieci generazioni fino a Noè e, dopo il diluvio altre dieci generazioni ci portano ad Ab., Isacco, Giacobbe-Israele e i dodici figli-tribù di Israele.

Ab. ha una vita piena di prove, che egli supera con la fede. Tra queste prove la discesa in Egitto è certo la più pesante, che avrebbe potuto mettere in dubbio la promessa di Dio. Tuttavia la grande prova è costituita dalla richiesta di Dio di offrirgli in sacrificio Isacco, il figlio della promessa (Gen.22). L'episodio inquadra pienamente la figura di Ab. "Prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami, Isacco e vai nella terra di Moriah e offrilo su uno dei monti che io ti indicherò". Anche qui c'è l'ordine di "andare", partire, con l'aggiunta dell'ordine del sacrificio del figlio avuto dopo tante attese e tante promesse. Un ordine "assurdo" per Ab., uomo colto per i suoi tempi, figlio di una civiltà evoluta, che dev'essere stato colpito nel più profondo delle sue convinzioni. Ma è "uomo di fede" che, nonostante tutto, cultura, ragionamenti, contraddizioni apparenti, "obbedisce". In Gen.22,2 il testo dice: "Ab. si alzò di buon mattino..."per partire e sacrificare il figlio. Sembrerebbe una follia. Invece di temporeggiare, si affretta ad eseguire l'ordine di Dio.

A questo punto comincia a emergere la figura di Isacco, fino allora rimasta nell'ombra, in silenzio. Il viaggio dura tre giorni: una durata che sottolinea in un certo senso la drammaticità di questo viaggio: tre giorni di tortura morale nell'attesa di uccidere il proprio figlio. Isacco chiede:"Padre, ma dov'è la vittima?" Sembra che Isacco avesse capito che la vittima dovesse essere proprio lui. Da questo momento si rivela il tratto caratteristico della figura di Isacco:"il timore di Dio"; Isacco è "il timorato di Dio". Nota la Scrittura:"e procedettero tutt'e due insieme".Anche Isacco diventa protagonista del grande evento che volge al suo epilogo.Arrivano così al monte Moriah, il monte dove sorgerà il tempio di Gerusalemme. Il tempio sorgerà quindi nel luogo in cui è stata messa alla prova suprema la fede sia di Ab., sia di Isacco.

L'angelo del Signore ferma la mano di Ab.:"Adesso so che sei un "temente del Signore". Adesso puoi veramente dire che sei un temente del Signore e lo potranno dire tutti.

Gli antichi maestri facevano notare che una cosa è dire di "essere" e un'altra è quella di "constatare di essere" un uomo di fede. Ab. lo ha potuto "constatare". Naturalmente lo stesso vale per tutti, anche oggi, anche per noi. La fede autentica è quella che regge e supera le prove più terribili. Ab., come tutti i profeti, non è una figura avulsa dal contesto umano del suo tempo. Essi hanno i loro problemi come noi abbiamo i nostri; non vivono sotto una campana di vetro e per questo sono grandi.

La "santità" nella tradizione ebraica consiste nella capacità di essere "diversi" nella fede nonostante l'apparente identità con gli altri, nonostante le avversità proprie di ogni contesto sociale.

Tornando al racconto, Dio dice: "Prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami..." Non dice "Prendi Isacco e vè". Come mai questi giri di parole, queste espressioni insistenti? Il Midrash dà questa spiegazione: anche Ismaele era "unico", rispetto alla madre, era "amato" e quindi dev'essere indicato col nome "Isacco" il figlio da sacrificare. E' questa una pagina fondamentale nella tradizione ebraica, con la quale si indica che la propria fede va testimoniata anche fino al martirio. E' questo il messaggio di Gen.22, un capitolo intenso drammatico e "assurdo" nello stesso tempo.

Dal racconto biblico emergono altre qualità e virtù che arricchiscono la figura di Ab.: la rettitudine, il coraggio, il senso del dovere senza riserve... Al re di Sodoma che lo voleva ricompensare per il prezioso aiuto prestato per difendere la città e il regno, risponde che non vuole neanche una stringa per i sandali per un'azione che egli ha ritenuto doverosa.

I maestri ebrei mettono a confronto la figura di Ab. con quella di Noè, "uomo giusto e integro nelle sue generazioni... Con Dio camminava Noè". Una presentazione molto positiva. Ma ai maestri d'Israele non piace molto la figura di Noè. Dio rivela a Noè la sua intenzione di distruggere uomini e animali per la corruzione e il peccato, gli ordina di costruire l'arca, a suo tempo vi entra con mogli figli e animali ma, a differenza di Ab. non fa niente per salvare gli uomini. Ab. per salvare Sodoma e Gomorra aveva pregato Dio, aveva "contrattato" con Lui prima con cinquanta giusti, poi quaranta, trenta, venti... e poi sappiamo com'è finita. Noè non piace ai maestri d'Israele perchè tace, perchè non aveva tentato di salvare nessuno. Noè era "giusto nella sua generazione", ma se fosse stato in "altra generazione", ad es., in quella di Ab., Noè sarebbe stato niente. In una generazione di corrotti Noè era "il meno peggio" ma nei confronti di Ab. sarebbe apparso una creatura di poco conto. E l'ultima espressione "con Dio camminava Noè" viene interpretata: "Noè camminava solo con Dio", non con gli uomini. Viveva

la sua fede in maniera individualistica, "si faceva i fatti suoi" e in questo modo era facile "camminare con Dio". Ab. invece quasi "lotta con Dio" per salvare Sodoma e Gomorra.

Ab. è "generoso". Quando muore Sara, compra la grotta di Mambre nella terra di Hebron per quattrocento sicli d'argento, nonostante che i padroni del luogo volessero dargliela in regalo, perchè lo consideravano "Principe di Dio Altissimo".

Ab. è uomo di "teshuvà", termine complesso della tradizione bibliche che vuole indicare la conversione, l'adesione alla volontà di Dio, la penitenza, la fedeltà e Ab. nella sua vita realizza tutto questo, consapevole del destino suo e del popolo che sarebbe stato dopo di lui. La religiosità di Ab., a mio giudizio, è una religiosità "problematica". Essa si può accostare alla religiosità di Giobbe. In un primo momento Giobbe si ribella a Dio; arriva quasi a bestemmiarlo, mentre gli amici lo esortano ad accettare i suoi mali come giusto castigo di Dio, secondo i canoni della religiosità corrente. Eppure alla fine, al momento della teofania, Dio approva l'atteggiamento e le parole del suo servo Giobbe e condanna quelle dei suoi amici "devoti e timorati di Dio". Le sofferenze non sono un "castigo di Dio" ma possono essere anche "una prova" per saggiare la propria fede. Anche la momentanea "ribellione" non è che una confessione, un dialogo con Dio, a differenza di quella fede silenziosa, o sonnacchiosa, di chi "si fa gli affari suoi" e la vive senza impegno e senza prove.

Ab. vive la sua fede nella lotta della vita così come siamo chiamati a viverla noi oggi e quindi la sua figura è paradigmatica per gli uomini di fede delle tre religioni monoteistiche, per arrivare a un auspicabile contesto di pacificazione e comprensione universale reciproca.

N.B. - Appunti non rivisti dall'Autore.